

Il principe Scipione
Borghese alla guida
di un'automobile

C

Il principe romano a Pietrogrado

★ AGNESE ACCATTOLI

Irca cento anni fa Scipione Borghese, deputato radicale, alpinista e famoso viaggiatore, si trovava in Russia per conto del governo italiano e lasciava la sua testimonianza sulla rivoluzione in una relazione dal titolo «Avvenimenti di Russia».

Il manoscritto di questo testo, una delle rarissime testimonianze di un italiano sulla rivoluzione di febbraio, è rimasto chiuso per un secolo negli archivi della presidenza del consiglio, alla voce «Propaganda» (Archivio Centrale dello Stato. Presidenza Consiglio Ministri, Guerra Europea, Propaganda guerra, b. 58).

Nel gennaio del 1917, quando la «guerra europea» è l'unica preoccupazione di tutti i governi e ancora nessuno immagina che stia per scoppiare una rivoluzione, il principe Borghese è richiamato dal fronte, dove combatte in un reparto di prima linea, e convocato a Roma dal presidente del consiglio Paolo Boselli. Il capo del governo gli chiede di recarsi in Russia *en touriste*, per compiere una missione di propaganda: sfruttando i buoni contatti di cui gode negli ambienti più influenti di Pietrogrado (Borghese ha sposato la figlia di una nobildonna russa), il principe romano dovrebbe sondare gli umori dell'opinione pubblica e pianificare in Russia una campagna a favore dell'Italia e delle sue rivendicazioni territoriali in Adriatico. Si tratta insomma di preparare l'alleato russo alla pace: la rivoluzione non è ancora all'orizzonte e le potenze dell'Intesa ritengono che la vittoria sugli Imperi Centrali sia imminente. I fatti dimostreranno che si sbagliavano. Borghese accetta di partire, ma la sua missione ufficiosa si trasforma in qualcosa di completamente diverso. Infatti, nelle poche settimane tra la sua convocazione a Roma e l'arrivo in Russia accade l'inimmaginabile: le fol-

le affamate di Pietrogrado insorgono, gli operai scioperano, le truppe passano dalla parte degli insorti, Nicola II abdica, lo zarismo cade. Il principe sbarca in Russia alla fine di marzo quando la rivoluzione ha già preso il suo corso irreversibile e la capitale è immersa in un'atmosfera irrealistica di «dolce e quieta anarchia».

Dopo tre settimane di osservazione della nuova realtà russa, il 20 aprile Borghese mette nero su bianco tutto quello che ha saputo e che ha visto sugli straordinari «Avvenimenti di Russia».

Il suo lungo rapporto ripercorre la storia recente del paese e ci restituisce la cronaca di una rivoluzione nata dal basso, senza guida e senza programma, che ha travolto con impeto impreveduto in soli tre giorni una tirannide che dura da tre secoli.

E il punto di vista è interessante: benché abbia un profilo politico singolare, Borghese è un personaggio profondamente organico all'*establishment* dell'Italia liberale, è un aristocratico, un alto ufficiale dell'esercito, eppure sembra travolto lui stesso dal fascino della rivoluzione. Di più, Scipione Borghese intuisce che il febbraio è solo il «prologo» della rivoluzione e che la Russia è ancora destinata «a ricevere l'impronta di attività più vigorose, di volontà più forti».



Il testo integrale della relazione «Avvenimenti di Russia», insieme ad altre inedite testimonianze sulla rivoluzione russa, è pubblicato nel volume «Testimoni della rivoluzione. Le missioni italiane in Russia nel 1917» (a cura di Agnese Accattoli per l'editore Nino Aragno, Torino, euro 20).

Vladimir Evgrafovic Tatlin.
«Marinaro», 1911



(segue da pag. 37)

Lo Tzar era al Comando Supremo, la Tzarina a Tzarskoe-Selo; a Pietrogrado il governo, 60.000 poliziotti, circa 100.000 uomini di truppe. Portavano i nomi di alcuni dei più bei reggimenti della guardia e dell'esercito ordinario; ma erano composte dai depositi di questi reggimenti e da numerosi battaglioni di marcia in corso di istruzione, comandati da ufficiali reduci dalla fronte - in parte convalescenti e malridotti, in gran parte imboscati - e da ufficiali in prima nomina provenienti dal paese con poche settimane d'istruzione. Il corso della rivoluzione fu rapidissimo. Sabato 10 il primo reggimento, fra quelli chiamati a rinforzo dalla polizia - il Litovskij - defezionò e passò alla rivoluzione, mentre i cosacchi si rifiutavano di sparare sulla folla. Il lunedì 12 Pietrogrado era già in mano delle truppe, dichiaratesi tutte nel frattempo disposte a seguire il nuovo regime.



Il governo fu tratto in arresto nei locali della Duma ed ivi stesso fu insediato provvisoriamente uno schema di governo e costituito un comitato di elementi socialisti. La rapidità del movimento aveva preso tutto alla sprovvista e impreparati. E davanti alla rivolta militare, nella quale i soldati univano la loro azione a quella delle sfumature più accese dei partiti politici, coloro che avevano creduto - come l'ambasciatore inglese - di poter arginare il movimento e ridurlo ad una semplice pressione sui poteri costituiti costatarono che il movimento sfuggiva al loro controllo. Fra i dirigenti dei partiti liberali alla Duma regnavano le stesse illusioni; ma, davanti alla realtà del fenomeno, essi dovettero andare oltre le proprie previsioni, chiedere l'abdicazione del Sovrano e collaborare, senza averlo voluto, alla completa distruzione del passato regime. Essi si erano trovati a lato, inaspettatamente, il solo embrione di organizzazione politica preesistente: quello del partito

socialista; e nella sorpresa del momento - nonostante forse sapessero, come lo stesso Scheidze (Nikolaj Semënovič Čcheidze, menscevico georgiano, primo presidente del Soviet di Pietrogrado, ndr) confessava, che l'organizzazione socialista ignorava essa stessa su quali e quanti elementi potesse contare - dovettero fare i conti con essa.



Così si venne a creare, fino dal primo istante, il dualismo che caratterizza questo periodo iniziale del nuovo regime. Durante i tre giorni di crisi violenta la vita della città non fu completamente arrestata; non fu interrotto il servizio delle acque, né quello dell'illuminazione e funzionò continuamente la rete telefonica; cosicché tacutesi le ultime mitragliatrici, eliminati o uccisi gli ultimi poliziotti, raccolte le vittime relativamente scarse della rivoluzione, inalberate dovunque le simboliche bandiere rosse, creato lì per lì un corpo di milizia municipale composto di studenti e cittadini volontari, Pietrogra-

do riprendeva la sua vita apparentemente normale, dopo avere distrutto in tre giorni la sovranità di tre secoli, circondata dall'aureola della potenza più illimitata e che sembrava avesse profonde radici nell'affetto e nella coscienza del popolo. E la distruzione non aveva destato nella potente organizzazione passata un gesto di reazione o di difesa; sembrava non sopravvivessero rimpianti né desideri di ritorno a quanto era finito.

Perché, come tutto il movimento era nato e si era svolto a Pietrogrado, così qui si concentrò prevalentemente l'attività degli organi dirigenti del nuovo regime, in questo suo primo mese di vita. E l'attività fu scucita e contraddittoria; procedette per tentativi e in modo spesso indeciso e incoerente. Si è già accennato al dualismo sorto fin dal primo affermarsi della rivoluzione.

Da una parte gli uomini della Duma, con alla testa il suo presidente Rodzianko, intesero immediatamente la necessità di arginare e guidare il movimento e costituirono un governo provvisorio, emanazione della Duma, composto di uomini

Mezzo milione sfilano festeggiando il trionfo dell'anarchia. In Russia venne distrutta in tre giorni la sovranità di tre secoli. Senza rimpianti né voglia di ritorno a quanto era finito

fra i più rappresentativi del paese. Uomini di riconosciuta capacità, di grande notorietà, di indiscussa probità politica e morale. Il principe Lvoff, capo dell'organizzazione degli Zemstvo, fu presidente del Consiglio; Miliukoff, il «leader» dei Cadetti, ministro degli Esteri; Nekrasoff delle Comunicazioni; Guchkoff della Guerra, dopo essere stato per anni nelle commissioni della Duma per l'esercito e, durante la guerra, presidente del comitato per le munizioni; Konovaloff, rappresentante genuino della grande industria moscovita, fu ministro dell'Industria e Commercio; il giovane Terescentko, grande finanziere di Kiev, alle finanze; altri valenti uomini negli altri dicasteri; e alla Giustizia l'avvocato Kérensky, noto socialista. (...)

Dall'altra parte l'embrione di Comitato socialista, che, fin dal primo istante, abbiamo veduto annidarsi alla Duma accanto al governo provvisorio, non scomparve. Nel primo momento di indecisione e di stupore prese esso anzi l'iniziativa e, appoggiandosi sui centomila pretoriani della rivoluzione e sugli operai in sciopero delle numerose officine di Pietrogrado, esso si fece il nucleo di una specie di governo irresponsabile, e per la maggior parte anonimo, che s'intitolò «Comitato dei delegati operai e soldati» ed emanò ordini e disposizioni. (...)

Nell'esercito, anche fra le truppe alla fronte, incominciarono a manifestarsi qua e là le conseguenze della propaganda esercitata dagli emissari del comitato di Pietrogrado. Fu abolito il saluto e da alcuni reparti furono allontanati gli ufficiali non graditi alle truppe. Convien dire che di fatto, salvo rare eccezioni, queste misure non furono applicate che ad ufficiali notoriamente e attivamente reazionari o incapaci. Molti generali - una settantina circa - furono iscritti nella riserva; i grandi comandi, meno uno, rimasero prossoché intatti.

Si ebbero invece vere diserzioni in massa di soldati, i quali, rotto ogni freno disciplinare ed invasi senza alcun docu-

mento giustificativo i treni, si recarono alle loro case, togliendo larga parte degli effettivi - qualche volta fino al 60/100 - ai reparti combattenti.

(...)Nelle provincie la rivoluzione non ebbe quasi nessuna ripercussione di violenza; a Mosca si ebbero appena quattro morti, nessuno altrove. In Siberia le amministrazioni locali passarono dall'antico al nuovo regime senza alcuna scossa; e così in quasi tutte le provincie dell'impero, notoriamente in Bessarabia, dove non avvenne il più piccolo mutamento e che già oggi è chiamata la Vandea della rivoluzione russa.

La scossa della rivoluzione ridestò naturalmente gli istinti di autonomia apparsi o latenti nelle varie unità e sfumature nazionali disseminate entro i limiti dell'impero. I polacchi, fin dai primi giorni, si fecero avanti addirittura con minacce, premendo sul governo provvisorio direttamente e attraverso la diplomazia degli alleati. Giunsero a minacciare di unire le loro sorti a quelle degli imperi centrali. Come conseguenza di questo movimento, per necessità di differenziarsi dall'antico regime, per prepotenza logica dei principii per i quali gli alleati conducono la guerra, l'indipendenza fu immediatamente accordata alla Polonia e senza condizioni. Con questo la questione polacca non ha fatto che entrare in una nuova fase senza avvicinarsi ancora ad una pratica conclusione. Perché, mentre da un lato, la più gran parte della Polonia trovatisi oggi di fatto nella sfera d'influenza degli imperi centrali, l'istinto economico di molti polacchi li fa propensi all'unione, almeno doganale e con legame federativo, alla Russia. (...)

In istretto rapporto con la questione polacca, deve porsi anche la soluzione radicale data immediatamente dal nuovo regime al problema israelita; interessante soprattutto in paesi che, come la Russia ed ancor più la Polonia, hanno numerosi israeliti costituenti un elemento di attività finanziaria, commerciale ed intellettuale non trascurabile. Essi sono a capo

del movimento democratico e socialista ed in molti casi rappresentano il veicolo più attivo per il quale l'influenza tedesca si introduce nel paese.

Anche oggi la corrente più accentuatamente pacifista e per ciò di fatto germanofila è composta in prevalenza di ebrei. Meno gravi del problema polacco si sono presentate subito al pubblico esame le altre aspirazioni autonomiste sporadiche, poco concrete e meno storicamente giustificate dei finlandesi, dei lituaniani, degli estoniani, degli ucraini, di alcune tribù caucasiche e perfino dei cosacchi.

Tutte queste affermazioni di piccole nazionalità senza personalità politica nella storia, scomparsi fino ad ora nella grande collettività russa e che reclamano dal nuovo regime il riconoscimento di una loro particolare figura politica e che dal nuovo regime la vanno ottenendo, - come è accaduto per esempio di questi giorni per gli Estoniani, - sono sintomatiche di una corrente di separatismo che si va ingrossando e potrà avere enorme importanza per l'avvenire dello stato russo. Nell'avvenire prossimo la sua forza di coesione e quindi di azione rappresenteranno forse la misura della sua influenza nella politica mondiale. (...)



Intanto, ne parlo qui incidentalmente, questo movimento separatista ha dato occasione a frequenti manifestazioni di piazza, dove soldati e borghesi si riuniscono in cortei dai quali non partono grida ma che esprimono i loro voti cantando i loro canti nazionali, dando al vento i loro labari eloquenti d'iscrizioni e dicendo in innumerevoli discorsi le loro aspirazioni. A manifestazioni analoghe danno luogo anche gli sforzi che le varie categorie di impiegati e di operai fanno per organizzarsi, approfittando della nuova libertà; ed alla manifestazione più solenne fra tutte fu pretesto la sepoltura delle vittime della rivoluzione. Mezzo milione di uomini e donne in un momento in cui

Il grido di «Terra e libertà» dilaga. Le province passarono «al nuovo regime quasi senza alcuna scossa». La rivolta è destinata «a ricevere l'impronta di volontà più forti»

non v'era polizia, non governo, né esercito, sfilò in corteo, per la città senza vita, nell'ordine più perfetto, cantando i suoi canti popolari e sacri e festeggiando veramente il «trionfo dell'anarchia». Fu notata in quella occasione l'assenza del clero e il carattere volutamente laico dato dai dirigenti ai funerali delle vittime. Non converrebbe scorgere in questo gesto isolato il segno che la rivoluzione russa abbia, se non forse nella mente di pochi, tendenze antireligiose e neppure anticlericali. La massa russa è ancora e resterà per molto tempo religiosa; formalmente forse, ma profondamente religiosa.

Il clero non ebbe mai grande considerazione, la Chiesa fu sempre essenzialmente organo di governo. Ora si può prevedere che cesserà di esserlo, tornando al patriarcato, con la separazione della Chiesa dallo Stato: non credo vi sarà lotta. Di tutti i fenomeni apparsi colla rivoluzione il più inquietante è quello della tendenza pacifista e di completa indifferenza verso la guerra che ha pervaso la parte più democratica del paese, che è penetrata tra le file dell'esercito e che deve essere tenuta in conto perfino dal governo provvisorio, nonostante la ferma volontà di questo di mantenere gli impegni presi cogli alleati. (...)

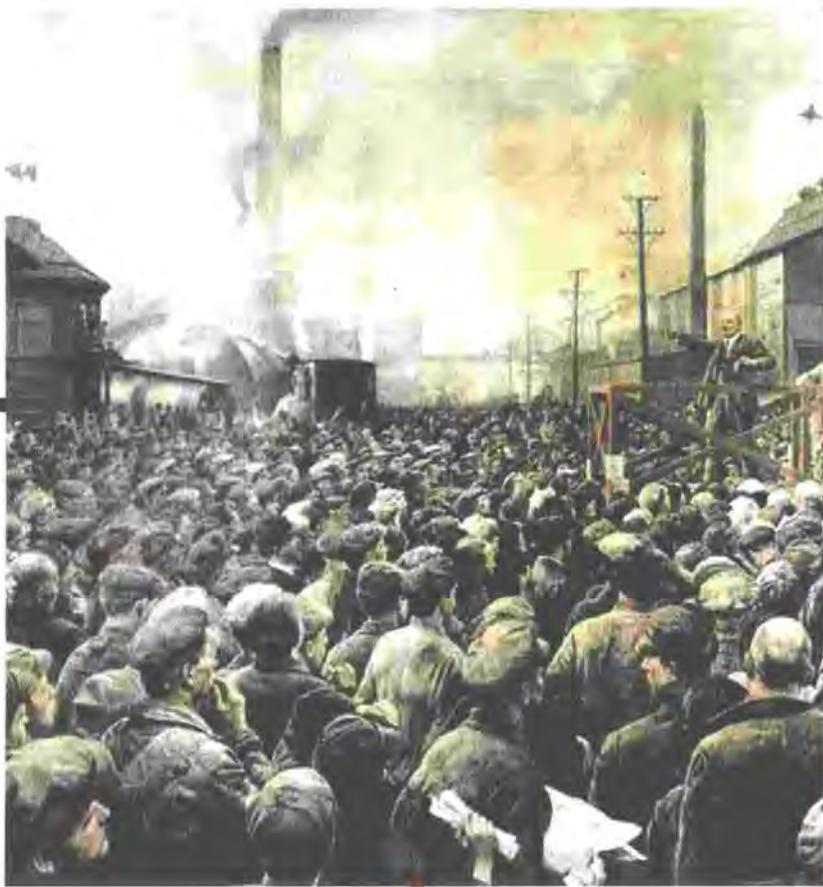
Il contadino-soldato russo, indifferente ai problemi di politica estera, sente poco questa guerra che non ha intaccato gravemente il territorio nazionale, (la indipendenza concessa alla Polonia ha trasferito fuori della Russia propriamente detta quasi tutta la fronte di combattimento), e soltanto il desiderio di sempre nuova terra da coltivare nelle vicinanze del suo villaggio lo attrae e lo interessa. Esso è dunque un pubblico istintivamente e socialmente preparato ad ascoltare questa propaganda di rinunzie, dalle forme essenzialmente tedesche, tanto da sembrar dettate da chi, dall'altra parte dei confini, vede in questa crisi un elemento di debolezza nei riguardi della guerra mondiale. Cosicché la rivoluzione che, nella speranza degli alleati e nella illusione

dei circoli liberali russi simpatizzanti con essi, doveva significare la fine del sabotaggio della guerra e l'inizio di una più attiva fase di essa, minaccia invece di trasformarsi in una stasi, che diventerebbe pericolosa se si prolungasse, e se dalle affermazioni di principio passasse alle applicazioni concrete. (...) Ma il problema, già grave di per sé e per l'incuria del passato regime, resta, nell'apatia delle classi contadine ed operaie; nella propaganda degli elementi più estremi facenti capo specialmente al Lenin, teste reduce dalla Germania; in alcune imprudenze del ministro degli Esteri, Miliukoff (come il suo progetto di monarchia costituzionale e la sua intempestiva affermazione intorno a Costantinopoli) delle quali si fanno arma le correnti pacifiste e repubblicane per combattere in blocco il governo provvisorio; ma soprattutto nella enorme preponderanza che agli occhi dei contadini russi, costituenti il 90% dell'intera popolazione, ha il problema agrario.



Il miraggio della divisione della terra è stato sempre il più luminoso agli occhi del contadino russo che, con i suoi metodi primitivi di agricoltura, non ha mai terra a sufficienza e allargherebbe volentieri il suo podere o ne acquisterebbe volentieri uno a spese del grande proprietario sui fondi del quale è costruito il suo villaggio, o intaccando il margine più vicino dei grandi latifondi imperiali, demaniali, o di proprietà della Chiesa o dei monasteri. L'attuale rivoluzione, come le precedenti, è stata al grido di «*Semlia i volia*», «Terra e libertà»; con questa voce di sirena essa ha dilagato per la immensa Russia; queste parole si leggevano in cinque su dieci dei cartelloni rossi che le colonne dei dimostranti portavano in giro per le vie di Pietrogrado, mentre molto sporadicamente apparivano le frasi: «tutto per la guerra», «guerra fino alla vittoria», «i soldati nelle trincee e gli operai nell'officina». Il possesso della terra, la divisione delle terre,

ecco il punto centrale verso il quale converge tutta la crisi presente. Per ora il contadino sa che deve dare frumento all'esercito combattente; che il grano suo, come quello del grosso proprietario, appartiene allo stato, che lo paga un unico prezzo; ed è tranquillo perché gli è stato affermato che al momento della divisione gli toccheranno un centinaio di ettari. Appena si è sentito libero ha lasciato la trincea per venire al villaggio a vedere la terra che sarà sua nell'immaginazione e nella speranza; ed ora torna in trincea, quando vi torna, più quieto perché sogna la sua terra promessa. Ma il problema basta enunciarlo per scorgerne subito l'enorme complicazione. Le terre coltivabili in Russia giacciono nei più vari climi, sono suscettibili della più varie culture; quelle libere - non assegnate al contadino - sono in quantità assai minore di quel che generalmente si creda. Le proprietà imperiali, per esempio, coprono circa 60.000.000 di ettari; ma soltanto 8.000.000 sono ancora da distribuire. Per alcuni prodotti dell'industria agraria, una certa estensione della proprietà è quasi tecnicamente necessaria: così per l'allevamento dei cavalli, per la coltivazione delle barbabietole e per l'industria dello zucchero; così per la produzione del cotone, che richiede vaste e costose irrigazioni; così anche per il prodotto più abbondante e fondamentale per la Russia - il frumento - che rende assai più nella grande coltura che nel podere del contadino. (...) In un paese vasto come questo, con così diverse condizioni economiche, sarà impossibile dare alla questione delle terre una soluzione unica e sollecita quale la volontà popolare in questo primo momento di ebbrezza reclama. La richiesta è per una soluzione immediata: il governo provvisorio vorrebbe rimandarla a dopo la Costituente ed affidarla agli organi legislativi normali che saranno creati; il proletariato agricolo e le tendenze politiche estreme esigono la soluzione immediata. Di qui nuova materia di attrito presente e di minacciato conflitto fra il «Governo provvisorio» e il «Comitato



Isaak Israilevic Brodsky
«Lenin presso le officine
Putilov nel 1917», 1926

dei delegati operai e soldati». Il Governo provvisorio tenta, con la migliore buona volontà, la riorganizzazione del paese in una forma precisa di organismo di stato; accetta le soluzioni più radicali, va nelle concessioni fino all'estremo limite possibile, pur di salvare la sostanza dell'ordine e dell'attività collettiva indispensabile in questo momento storico. (...)



Il quadro non è roseo, il conflitto potrebbe scoppiare domani; ma conviene essere ottimisti. Il Comitato sa di non avere dietro a sé la maggioranza della nazione; la sua propaganda fa breccia in certe categorie ma non trova consenso generale fra le classi contadine, fra i soldati e neppure in tutti i centri operai. A Mosca e in molti altri centri industriali gli operai stanno col Governo provvisorio. La provincia è calma e prosegue la sua vita ordinata. I disordini agrari, per le ragioni già accennate, sono per ora poco importanti e sporadici. In seno al Comitato stesso non v'ha unione fra i delegati dei soldati e quelli degli operai. Dalle truppe della guarnigione di Pietrogrado incominciano a partire per la fronte qualche reparto e dei complementi; le dimostra-

zioni militari sono meno frequenti e si vedono drappelli accudire alla istruzione con maggiore assiduità.

Le contraddizioni non mancano certo. L'altro giorno un battaglione, in nome della continuazione della guerra, impose il lavoro agli operai delle officine Putiloff. Oggi questi stessi operai hanno deliberato il boicottaggio di tutti i giornali favorevoli alla guerra. Dal fronte le notizie, sebbene non univoche - è un fronte di più che 2000 km - accennano nel complesso a migliorare. Certo lo spirito che anima l'esercito russo dopo la crisi della rivoluzione non è quello di Valmy; esso ha preso troppo alla lettera la proclamazione della guerra difensiva ed esce malvolentieri dalle trincee; ma se la propaganda pacifista diminuisce in questo momento il suo già scarso spirito aggressivo esso dovrebbe essere ancora capace di trattenere un forte nerbo di truppe nemiche e non è da escludere che un attacco tedesco lo trovi in alcuni punti pronto alla controffensiva.

(...) Quanto all'intricatissima matassa interna di questo paese il dipanarla sarà lavoro lungo e difficile. Nei tre giorni dal 10 al 13 Marzo e nel mese trascorso da allora abbiamo assistito appena al prologo della rivoluzione, essa incomincia adesso

soltanto, come trasformazione politica e sociale della coscienza e della vita collettiva, e non si svolgerà senza urti, pericoli ed arresti inevitabili. La propaganda repubblicana fa ogni giorno progressi, la preparazione e l'opera della Costituente sarà un'altra crisi profonda; e intanto ai confini è il nemico e dentro tutti i problemi nazionali, economici, sociali che tutti contemporaneamente si accavallano e reclamano la più sollecita definizione. Mai momento fu più grave per un grande popolo e per il mondo in cui esso vive.

Se, come non credo, la disorganizzazione crescesse, la fame torturasse e la guerra fosse un insuccesso, si andrebbe incontro alla reazione, alla guerra civile, allo sfacelo; che se invece le correnti interne estreme potranno, come tutto fa sperare, essere arginate e la guerra avrà esito felice, si può prevedere che l'asestamento avverrà, lento, ma continuo e sicuro.

Ho buttato giù questo schizzo sommario, ma sincero, tutto di prima mano e tratto dall'osservazione personale diretta, compiuta da me in queste tre settimane negli ambienti più diversi e più a contatto con la vita nuova della Russia, perché Ella avesse davanti agli occhi il quadro nella composizione del quale dovrebbe aver parte anche l'Italia - l'azione, l'influenza, la conoscenza dell'Italia, il riguardo per l'Italia, giustificati dalla grandezza e dalla nobiltà dei principi e degli interessi che l'Italia difende e vuole affermare, dai sacrifici fatti per la causa comune, sulla fronte più aspra di tutta la guerra, da tutto l'esercito e da tutta la nazione. Disgraziatamente nel quadro l'Italia brilla per la sua assenza. (...)

Va da sé e appare più che mai chiarissimo da questo osservatorio lontano, come l'elemento più rapido di propaganda sia per noi ora una forte azione militare coronata dal successo: e come sia necessario per noi presentarci alla pace, davanti ai 140.000.000 di contadini russi e ai 100.000.000 di cittadini americani con in mano i pegni conquistati col sangue delle nostre aspirazioni nazionali.